

Omero riletto in dialetto romagnolo *La poetica Odiséa nelle parole di Tonino Guerra*

Il racconto dei racconti, la madre di tutte le avventure, il viaggio per antonomasia, l'*Odissea* di Omero, dopo essere stato detto letto e recitato in tutte le lingue viene alla fine pronunciato anche alla romagnola e per incanto è come se il testo fosse nato in questa lingua, perché l'incantesimo della traduzione dialettale e della reinvenzione poetica da parte di Tonino Guerra insieme alla recitazione abilissima del giovane Roberto Magnani riesce a compiere il miracolo: l'*Ulisse* proposto dal Teatro delle



Albe sembra nato proprio qui in Romagna e affronta le mille traversie del suo lungo viaggio di ritorno da Troia con quella astuzia pragmatica, quel piglio diretto e onesto tipico dei romagnoli che senza troppi giri di parole afferrano e spiegano la realtà. E così, come se fosse nata da noi, l'*Odiséa* letta e recitata da Magnani srotola i personaggi di un'epica che la tipica mancanza di pretese del dialetto ridimensiona e avvicina. Il romagnolo può dunque apparire in certi passi una lingua sbrigativa, talvolta spietata e smitizzante, che riporta le cose terra a terra: la lotta con Polifemo diviene comica in molti punti perdendo il senso di grandiosa sfida della ragione verso la brutalità più bestiale e nell'episodio dell'isola dei mangiatori di loto la stizza di Ulisse verso i compagni assume coloriture sanguigne e triviali che esulano dalla verità del dramma omerico. Allo stesso tempo vi sono scene altamente poetiche la cui liricità sembra essere esaltata dal dialetto che conferisce, ad esempio, toni particolarmente autentici e toccanti alla relazione amorosa tra Circe e Ulisse nel corso della quale il passare del tempo viene percepito in modo singolare da quelle due anime in preda alla passione: le stagioni volano rapide e in una primavera si fa appena in tempo a cogliere un fiore e un autunno sembra dissolversi in poche passeggiate tra i boschi. Vi sono momenti in cui dal dialetto promana una serietà e una saggezza colme di delicatezza che riescono a esprimere nella descrizione dell'incontro tra Penelope e Ulisse un senso di tenera e intima riunione tra i due coniugi i quali malgrado la lunga separazione ritrovano istintivamente gli stessi gesti affettuosi e le calde parole che costituiscono il lessico segreto degli innamorati. Le cadenze del nostro dialetto tornano poi alla fine del racconto ad assumere un'espressività più terrigna, materica e scoppiettante nel descrivere la truculenta strage dei Proci che insediavano la moglie e il regno di Ulisse: più che colpiti gli usurpatori vengono macellati dalle spade del re di Itaca e dei suoi alleati.

Non importa che la lingua della recitazione sia il santarcangiolese di Guerra, il fuisignanese di Giuseppe Bellosi o il dialetto di Castiglione di Ravenna di Magnani, resta il fatto che la potenza espressiva del romagnolo conferisce all'epica storia un'aura di umile bellezza e una prossimità sentimentale all'evento mitico insegnandoci che Itaca potrebbe essere tra le valli di Comacchio e i sentieri della poesia più elevata vicino a casa nostra. Lo spettacolo resterà in scena al teatro Rasi di Ravenna fino al 12 novembre.

Emanuele Palli